

venerdì 28 settembre 2001

oggi

l'Unità

3



la guerra

Fonti concordanti dicono che per ora l'opzione militare è sospesa: fa paura la destabilizzazione di Kabul

Aerei fermi sulle navi, in basso un pilota al posto di comando del suo velivolo



Bruno Marolo

WASHINGTON Indietro tutta. L'attacco all'Afghanistan per ora non ci sarà. Gli Stati Uniti si sono resi conto che stavano per cacciarsi in un vespago e hanno rinunciato agli «interventi spettacolari, visibili in televisione» minacciati dal presidente George Bush nel discorso al Congresso e alla nazione. Fonti concordanti, alla Casa Bianca, al Pentagono, al Dipartimento di Stato e al Congresso indicano che la rappresaglia è sospesa per mancanza di obiettivi da colpire. Sospesa fino a quando? Nessuno lo sa, ma tutti sanno che fra un mese o poco più in Afghanistan ci sarà tanta neve da rendere impossibile una guerra lampo. «La nostra risposta al terrorismo - indica una fonte vicina al ministro della difesa - non sarà esclusivamente militare. Diciamo pure che l'aspetto militare non sarà quello principale». Si potrebbe essere ancora più espliciti: la possibilità di una rispo-

Bush frena sull'attacco all'Afghanistan

Incerti gli obiettivi dell'azione, coalizione da rafforzare. La Casa Bianca aspetta

sta militare per il momento non esiste, e niente lascia credere che esisterà nel prossimo futuro.

LA NATO AVVERTITA. I ministri della Difesa della Nato, riuniti ieri a Bruxelles, aspettavano di conoscere dal loro collega americano Donald Rumsfeld i piani di un'operazione che alcuni credevano imminente. Ma Rumsfeld non aveva alcun piano e non è andato a Bruxelles. Ha mandato il sottosegretario Paul Wolfowitz. Ai ministri europei ha detto che per il momento l'America non chiede loro né truppe né basi milita-

ri. Qualcuno ha creduto che volesse dire «Faremo da soli». Voleva dire invece «Non possiamo fare nulla». Lo ha spiegato egli stesso alla stampa americana, che doveva pur cominciare a placare il pubblico sovraccitato dai discorsi bellicosi di George Bush. «Non si dirà mai abbastanza chiaramente - ha dichiarato - che chi si aspetta un'azione militare deve ricredersi. La cosa più importante è acquisire maggiori informazioni sul nemico. Non è facile tracciare i piani per una azione specifica, le cose di cui abbiamo bisogno devono essere fatte dai servizi

segreti. Non crediamo di dover dimostrare che i nostri militari sono in grado di bombardare un paese. Tutti lo sanno».

LA RETROMARCIA. A Washington, politici e militari che parlavano di attaccare l'Afghanistan e di usare perfino le armi nucleari hanno dovuto innestare bruscamente la retromarcia. «Ci si è avviati in una direzione che richiede tempo per formare una coalizione», ha indicato Ike Skelton, presidente della commissione della Camera per le forze armate, dopo essere stato informato

dagli ultimi sviluppi dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld e dal segretario di Stato Colin Powell. «Le operazioni che prepariamo non cominceranno né finiranno con un evento significativo», ha avvertito lo stesso Rumsfeld. «Un bombardamento iniziale dovrebbe essere efficace - ha ammesso uno stratega del Pentagono - ma non abbiamo informazioni sufficienti per scegliere l'obiettivo». L'analisi politica del Dipartimento di Stato è arrivata alle stesse conclusioni dei militari. «Un bombardamento - sottolinea un collaboratore del segretario di stato

Powell - farebbe più male che bene. Non abbiamo ottenuto alcun risultato bombardando a tappeto in Vietnam, e avevamo informazioni sugli obiettivi molto più precise di quelle che abbiamo in Afghanistan».

PREMESSE SBAGLIATE. Il presidente Bush, nel discorso al congresso, aveva minacciato di spazzare via dall'Afghanistan il regime dei taleban. «Sta per venire l'ora - aveva detto - in cui l'America agirà e ci renderà fieri». E ancora: «Le nostre richieste non sono negoziabili. I taleban devono consegnarci Osama Bin La-

den o subire la sua stessa sorte». Ma Osama Bin Laden non si trova, e l'idea di attaccare i taleban non sembra più così buona. George Bush non ha mai preteso di essere un esperto di politica estera e a quanto pare nessuno dei consiglieri cui dà ascolto gli aveva spiegato quello che in Medio Oriente tutti sapevano e il New York Times spiega ora con un editoriale. Un attacco ai taleban «trascinerebbe l'Afghanistan nella guerra civile, aggraverebbe la crisi dei profughi ai suoi confini e destabilizzerebbe il Pakistan: ognuna di queste conseguenze farebbe il gioco dei terroristi e comprometterebbe gli interessi americani». Diventa sempre più chiaro che la strategia americana punta molto sui guerrieri dell'Alleanza del Nord, che combattono contro i taleban. Ma il Pakistan rifiuta di collaborare con questi suoi nemici, sostenuti dall'India e dalla Russia. L'Arabia Saudita non concede l'uso delle basi aeree. L'Iran ha respinto l'approccio americano. Un intervento militare è diventato quasi impossibile, per la mancanza di punti d'appoggio nella zona di operazioni.

IL RECUPERO DELL'ONU. Quando ancora George Bush si illudeva che una operazione militare in Afghanistan servisse a qualcosa, gli Stati Uniti si guardavano bene dal sollecitare un mandato esplicito dell'Onu. Temevano resistenze della Russia e della Cina nel Consiglio di sicurezza. Ma ora è necessario guadagnare tempo, giustificare gli indugi, e il problema viene posto all'Onu con un nuovo approccio. «Il presidente - ha dichiarato il segretario di Stato Colin Powell - ha l'autorità di ordinare qualunque azione ritenga necessaria per la nostra autodifesa. Se dovesse decidere che sono necessarie azioni ulteriori, giudicherà se è necessaria l'autorità dell'Onu». Il linguaggio è sfumato, ma si capisce che gli Stati Uniti sono sempre meno propensi ad agire da soli. Gli Stati Uniti stanno preparando una risoluzione che chiede il sequestro in tutti i paesi dei conti bancari dei sospetti terroristi. Anche in questa sede, si pone l'accento sulle operazioni di polizia e di controspionaggio, piuttosto che militari.

NORMALITÀ. Accantonata l'idea della rappresaglia, il presidente Bush fa di tutto per incoraggiare gli americani a tornare alla normalità. Non parla più di guerra, parla dell'economia, della sicurezza dei trasporti, della disoccupazione. Invece del linguaggio solenne dei discorsi scritti da altri usa di nuove parole che non si trovano nel vocabolario. Ieri ha detto tre volte «misunderestimate», un termine di sua invenzione che forse significa «sottovalutare per sbaglio». Ricomincia a viaggiare nell'America profonda, quella che gli piace di più. Per il momento la sua popolarità è molto forte. Ma il New York Times fa notare che prima o poi «dovrà mostrare veri progressi nella sua campagna contro il terrorismo, e la pressione su di lui aumenterebbe se ci fosse un altro grande attacco dei terroristi in America».

In passato l'ordine poteva essere dato solo dal presidente o dal ministro della Difesa. Sceriffi armati a bordo dei velivoli

Due generali decideranno se abbattere aerei civili dirottati

WASHINGTON Il presidente Bush ha deciso: meglio abbattere un aereo con centinaia di passeggeri a bordo, piuttosto che rischiare un altro attacco come quello dell'11 settembre, il giorno dell'apocalisse. L'aviazione militare è stata autorizzata ad aprire il fuoco senza consultare il governo in caso di necessità. L'ordine che in passato poteva essere dato soltanto dal presidente o dal ministro della Difesa è adesso a descrizione di due generali di medio livello.

La notizia, rivelata dal New York Times, è stata confermata all'agenzia Reuter's e ad altri organi di informazione da una fonte del ministero della Difesa. «La decisione - ha sottolineato la fonte - sarebbe presa soltanto in circostanze assolutamente eccezionali, quando vi fosse una grave minaccia per la sicurezza nazionale».

Ci mancherebbe che l'ordine di abbattere un aereo di linea venisse dato in circostanze, come dire, di routine. La decisione di Bush era stata tenuta segreta, ed è emersa proprio nel giorno in cui il presidente ha inviato al congresso il piano per la sicurezza aerea, destinato a suscitare nuove polemiche.

I due ufficiali che hanno potere di vita o di morte sui passeggeri secondo il New York Times sono il generale di divisione Larry Arnold, di stanza in Florida, e il generale di corpo d'armata Norton Schwartz, di stanza nella base di Elmendorf in Alaska.

Nei terribili momenti fra l'attacco ai grattacieli gemelli di New York e quello al Pentagono, i militari sapevano che un aereo dirottato stava puntando verso un nuovo obiettivo ma il presidente Bush autorizzò ad aprire il fuoco quando ormai la tragedia era compiuta. Ora, se vi fosse un dirottamento nel cielo di una grande città americana e si avesse ragione di temere una nuova offensiva dei kamikaze l'aviazione interverrebbe subito. E speriamo che le ragioni siano davvero buone.

La Casa Bianca, smentita dai dati dei radar e da una massa di informazioni rivelate dalla stampa, ha finalmente rinunciato a sostenere che vi siano state precise minacce

Sicurezza dei voli

«No ai piloti con la pistola basta mandare l'aereo in picchiata»

«È assurdo che un aereo possa essere dirottato con un semplice tagliere. Dobbiamo essere nella possibilità di difendere noi stessi e i passeggeri a bordo», dice il capitano Brad Rohdenburg, dell'Air Line Pilots Association (Alpa), il sindacato dei piloti statunitensi che ha presentato al Congresso la proposta di consentire ai suoi membri di dotarsi di una pistola a bordo degli aerei. «Il pericolo che potrebbe derivare da una pistola sarebbe maggiore della sicurezza», osserva invece un altro pilota. «Bisogna valutare con cautela le conseguenze», prosegue descrivendo la possibilità di venire assalito nel bagno dell'aeroporto e derubato dell'arma.

Nel dopo stragi, rafforzare la sicurezza dei voli è la parola d'ordine. E mentre legali federali e agenti di compagnie aeree esaminano varie soluzioni e proposte - soprattutto prendendo come esempio la compagnia israeliana El Al, quella che al momento sembra essere dotata del sistema di sicurezza più affidabile - i piloti, dalle pagine dei maggiori quotidiani internazionali, "Herald Tribune" e "Wall Street Journal" in testa, fanno sentire la loro voce.

Ma non si limitano a questo. Mentre altri discutono, loro sviluppano nuove strategie per combattere i terroristi dell'aria. Nei decenni passati la

contro il presidente Bush l'11 settembre, tali da giustificare la decisione di rimanere lontano da Washington.

Nessun aereo ha mai puntato sulla Casa Bianca, nessuna «minaccia credibile» è mai stata rivolta all'Air Force One. «Non è questo il punto - ha ammesso il portavoce Ari Fleischer, di fronte a nuove contestazioni - a parte le minacce che possono essere state dirette al presidente oppure no, l'attacco è stato sferrato nel nostro paese».

Le precauzioni, però, non sono mai troppe. L'aeroporto «Ronald Reagan» di Washington, che fino all'11 settembre serviva 45 mila passeggeri al giorno, rimane chiuso a tempo indeterminato. Il cielo della capitale rimane vietato al traffico aereo: chi vi penetrasse senza autorizzazione sarebbe abbattuto, soltanto aerei ed elicotteri che trasportano i membri del governo e la famiglia del presidente possono passare.

I servizi di sicurezza vogliono escludere ogni possibilità che la Ca-

sa Bianca diventi davvero un obiettivo. Ma i membri del congresso, che hanno difficoltà nei trasferimenti fra la capitale e i loro collegi elettorali, sono furibondi. La chiusura dell'aeroporto rischia di creare altre migliaia di disoccupati. Non soltanto il personale di volo e di terra non ha più lavoro, ma le drastiche precauzioni per la sicurezza di Bush sono una minaccia per l'economia di uno dei più grandi poli industriali d'America.

James Moran, un deputato della Virginia, ha dato un ultimatum a Bush: se entro lunedì non sarà annunciata la data in cui aprirà l'aeroporto, presenterà al congresso una proposta di legge per forzare l'apertura.

Malgrado le misure eccezionali con cui protegge se stesso, Bush ha rivolto un appello agli americani perché abbiano fiducia e tornino a usare aerei e aeroporti. Per dimostrarlo si è spostato anch'egli: è andato a Chicago, sull'Air Force One scortato da caccia dell'aviazione mi-

litare. Al Congresso ha fatto recapitare le sue proposte per la sicurezza di passeggeri ed equipaggi.

La richiesta dei sindacati, che volevano armare i piloti, è stata respinta. Forse è il caso di dire meno male. A bordo degli aerei ci saranno però sceriffi armati. Saranno spesi 500 milioni di dollari per nuovi dispositivi, per proteggere le cabine di pilotaggio e rendere più difficile l'accesso durante il volo.

Bush ha rinunciato però ad avocare al governo i controlli di sicurezza a terra, che oggi sono affidati a privati. Gli addetti ai rivelatori di metalli che esaminano passeggeri e bagagli continueranno ad essere assunti da imprese private, anche se il governo si riserva una supervisione sulle persone e sugli impianti. In Europa e nella maggior parte del mondo questi compiti vengono svolti dalla polizia. Il partito democratico americano, che proponeva di seguire il modello europeo, si prepara a dare battaglia.

b.m.



s.c.

DINO SANLORENZO

MA LA DESTRA NON È IL FUTURO

Diario politico di un anno.

Dalla infinita campagna elettorale, alla sconfitta dell'Ulivo, ai fatti di Genova e al Congresso dei DS

28 OTTOBRE, 20,45

Aula Magna Ist. Avogadro Via Rossini - C.so S. Maurizio - TORINO

Ne discutono con l'autore: SERGIO CHIAMPARINO, MASSIMO L. SALVADORI, CORNELIO VALETTI, AMEDEO CROCE, MARINA CASSI

224 pagine - L. 20.000

per ordinare il libro: **024817630** the C' Edizioni